

AMBIENTE E CULTURA MEDITERRANEA

Studi Mediterranei

Progetto culturale

L'Appia Antica. Una via per l'impero

In armonia con l'inserimento dell'*Appia Antica, Regina viarum*
nel patrimonio mondiale dell'Unesco

Vincenzo Guarracino

In viaggio verso Brindisi



<https://www.ambienteculturamediterranea.it/appia-antica-2026>

www.ambienteculturamediterranea.it

Facebook Ambiente e Cultura Mediterranea

Luglio 2026

In viaggio verso Brindisi

Brundisium longae finis chartaeque viaeque est.

“Brindisi è finalmente il termine insieme del lungo resoconto
e del viaggio”.

Cominciamo da qui, dal verso conclusivo dell'*Iter Brundisinum* (*Satire*, I, 5), il resoconto di un viaggio verso Brindisi affrontato nel 37 a.C. dal giovane Orazio, poco meno che trentenne, in compagnia del potente Mecenate e dei suoi amici letterati, per una delicata missione diplomatica. Un viaggio affrontato a malincuore, per confermare e rafforzare l'amicizia con il raffinato e potente ministro di Ottaviano Augusto, un'amicizia che per nascere aveva richiesto una faticosa gestazione di nove mesi, come racconta Orazio stesso nella *Satira* I 6.

Brundisium longae finis chartaeque viaeque est. Senti come un respiro di sollievo in quel *longae*, che, accostato a *finis*, e più ancora a *chartaeque viaeque* ha il sapore di un “finalmente”, di una liberazione dal fastidio e dal *veternus*, dalla “noia insopportabile”, per un interminabile viaggio e dall'obbligo di darne un resoconto, che ha lasciato scorrere sotto i nostri occhi, per 104 versi, un campionario, più che di *miracula* e *thaumàsia* (“prodigi e miracoli”), soprattutto di molteplici disagi, fisici e morali, tra grossolanità e volgarità, non ultimo perfino un misterioso “morbo”, quali solo un viaggio tanto lungo sa offrire.

Forse, si può concludere, con Ennio Flaiano, uno della razza dell'Orazio "satiro", che, davvero, se "ci sono molti modi di arrivare", il migliore sarebbe proprio "quello di non partire".

Fenomenologia e antropologia del viaggio

"La meta è partire"
G. Ungaretti, *Lucca*

È una grande metafora della vita, il "viaggio", così come grande allegoria la "strada", che ne è per così dire corollario ed espansione concettuale, lastricata di buone intenzioni ma spesso irrorata di umori e sentori non facilmente digeribili e decifrabili.

"A chi mi domanda ragione dei miei viaggi", diceva Montaigne nei suoi *Essais*, "solitamente rispondo che so bene quel che fuggo, ma non quello che cerco".

Come dire che paradossalmente si viaggia con un unico *òmphalos* ben preciso e noto, il punto di partenza. E impulsi e spinte, come la necessità o la curiosità, variamente coniugabili (da disagio, bisogno, idee, cultura, avventura).

Da qui, "viaggiare" è scoperta e riconoscimento: con un'unica, fondamentale attitudine, quella della disponibilità alla messa in gioco di sé e all'attesa dei *miracula rerum* (tutte le "mille variabili e stranezze possibili"), delle situazioni cioè che la vita, la "strada", può offrire in un'allerta continua ai suoi segni, consapevoli come dice, per bocca di Edipo, Cesare Pavese dei *Dialoghi con Leucò* nell'eponima operetta, che essa "ha qualcosa di umano, di unicamente umano", nel senso che tutto ciò che presenta e offre, dolore o gioia che sia, sofferenza o punizione, sconfitta o successo, è scritto nel caso che tocca, più che al "destino", all'andare e all'ardire di ciascuno. Che si chiami Ulisse o Pollicino: Ulisse, "*polytropos*", "*versutus*", "dal multiforme, versatile ingegno", che "erra" (nel senso più esteso) per tornare, "bello di fama e di sventura", alla sua Itaca "petrosa"; o Pollicino che, avveduto, le sue "pietre" le predispone e dissemina per costruire "tracce" per il ritorno e la salvezza (come del resto suggerisce l'etimologia di *iter*, "viaggio, cammino", più ancora che dall'ittita *itar*, dall'arabo *atira*, "lasciar tracce", cfr. G. Semeraro, *Le origini della cultura europea*, II).

Forse proprio questo, la connessione tra *iter* ("viaggio") e *atira*, "lasciar tracce", ci porta a pensare che da sempre si viaggia per tornare sui propri passi, per (ri)trovare una "traccia", un punto di partenza perduto che subliminarmente la psicanalisi identifica e colloca in un desiderio mai saziato, espresso addirittura come "processo" libero e senza impedimenti in un situazione simile al sogno (più o meno, come dice il salmista, auspicandosi "ali come di colomba, per volare e trovare riposo", Sal. 54,7), proteso com'è al suo oggetto primario, all'*agnizione* di un archetipo essenziale, processo inscrivibile a un duplice livello, lessicale e semantico, attraverso il riconoscimento e la nominazione di dettagli anche minimi.

Come per esempio la distinzione, che leggiamo in Isidoro di Siviglia, tra *iter* e *itiner* (*Etymologiae sive Origines*, XV, 16, 8), con il secondo troppo simile lessicalmente a *iterum* ("una seconda volta, più volte"), un neutro avverbiale che comporta concettualmente obbligo e fatica: "*Iter vel itus est via qua iri ab homine quaquaversum potest*", ossia "L'*iter*, cioè il cammino, è una via in cui è possibile *ire*, ossia *andare*, in qualunque direzione". Come dire che, in quello che Erich Auerbach definisce "il pendolo del destino" (cfr. *La cicatrice di Ulisse*, in *Mimesis*, I, 1956), il procedere risponde a una scelta autonoma e libera, autenticamente "umana" (*quaquaversum*), a differenza dell'*itiner*, che evoca "*itus longae viae*", una camminata cioè lunga e faticosa, oltre che "*labor ambulandi ut quo velis pervenias*", uno sforzo insomma per raggiungere una meta prefissata, se non anche imposta (da qualcuno, da una Legge).

In questi termini, si comprende come il tema del "viaggio", tra reale e fantastico, fra verità e meraviglia, si presti ai trattamenti più diversi, in narrazioni inscrivibili nel genere odepórico (dal gr. ὁδοπορικὸς agg. der. di ὁδοπορία "viaggio"), legate cioè all'esperienza del viaggio e del movimento, sia esso fisico o interiore, e alla sua capacità di determinare e trasformare chi lo vive e chi lo racconta: dalle testimonianze autobiografiche, all'epica, dalla rappresentazione realistica alla trasposizione romanzesca, fino alla trasfigurazione lirica, forte solo della sua collocazione entro le oscillazioni del "pendolo del destino", rispetto al quale ogni autore sceglie per il suo testo forme e modalità le più convenienti, del viaggio in sé così come delle finalità della sua rappresentazione. Fermo restando che l'*itus*, l'"andare", col suo valore metaforico-allegorico, è essenzialmente un fenomeno psicologico, un

“apprendistato di saperi”, che nelle sue diverse fasi (partenza, percorso e arrivo) rende l’idea della molteplice ciclicità della vita e del suo dinamismo, con un *Auctor*, etimologicamente “protagonista-autore”, che si rivela e mette in scena le qualità del suo carattere, “accrescendo” sé stesso e il contesto.

Come dire che il “viaggio” lo faccia o lo faccia fare, l’Autore, si chiami Orazio o, mettiamo, Virgilio, si svela nei suoi comportamenti, nella sua filosofia di vita, ove non sia libero nelle sue scelte, rispetto a chi regge e dirige le sue sorti, attraverso le scelte stilistiche ed espressive che adotta, per sé o per interposta persona.

In altri termini, il nevristenico Orazio, amante della quiete e poco incline al servilismo nei confronti di Mecenate e agli obblighi imposti, può lasciar trasparire disappunto e malanimo nei confronti della corte dei miracoli entro cui è costretto a vivere i 13 giorni del viaggio di quella che solo in apparenza è un’allegria scorribanda fuori Roma attraverso località poco amene e situazioni spesso imbarazzanti e incresciose. Lo racconta, certo, il suo “viaggio” ma si sente che è lontano le mille miglia da quello che Tacito considererà uno degli eventi fondanti della politica di Ottaviano, il *foedus Tarentinum*, in cui, nello scontro con Marco Antonio, si gettano le basi della trasformazione della Res Publica in un nuovo Ordine. Orazio ne decreta l’abbassamento a fatto privato e marginale, con il contesto storico appena accennato, sullo sfondo: *Brundisium longae finis chartaeque viaeque est*. Con Brindisi finisce il “viaggio”, stop, perché è finito il rotolo di papiro per registrarlo. Punto.

Ben altro, il comportamento di Virgilio: pronò ai dettami del suo Augusto Signore (il “deus”, che al grato Titiro della Bucolica 1, “haec otia fecit”), il mite Mantovano, giusto come ci informa Servio, accettò di sostituire la parte conclusiva del IV delle *Georgiche* (i versi 315-558), inizialmente contenente l’elogio dell’amico poeta Cornelio Gallo, diventato ormai invisibile al Potere, con un ben altro “viaggio”, incentrato sulla favola di Aristeo (e il conseguente epilodio di Orfeo ed Euridice), che percorre vie e situazioni le più intricate per “ricuperare” le sue api perdute. Come dire da un “error”, una conquista, una rivale della Poesia: è un alto momento di grazia, questo, in cui Virgilio “sperimenta” l’errore nelle terre dell’arido deserto didascalico, appena il volere del Potere gli sottrae l’amicizia di Cornelio

Gallo e lo costringe a sostituirla con la Favola, l'Elogio (dell'Amicizia, della Poesia), che concludeva il libro IV.

La scelta, che, ad un senso morale malinteso, apparirebbe riprovevole, concretizza la vendetta singolare della Poesia che procede per strade imprevedibili: affidandosi alla possibilità senza direzioni, liberando potenzialità impensabili, eppure vive, presenti, di conoscenza, con la febbre di una scoperta inesauribile, dove "*variae eludent species atque ora*". Di fronte a ciò, capita a Virgilio come ad Aristeo, nel processo analogico del mito, di fermarsi lungo il tragitto e di dubitare e interrogarsi se sia meglio continuare piuttosto che fermarsi. La logica del "come" è micidiale: imprigiona e ferisce la poesia con un taglio così trasversale e poco netto che fa restare Aristeo per sempre attaccato con gli occhi al favo, al punto che non solo impedisce alle api di volare ma addirittura, avendole costrette in uno spazio troppo angusto, le fa perire in una morte crudele. Sono, infatti, le sue lacrime che tessono le pareti del favo *come* una prigioniera, quando basterebbe soltanto una parola a far sciamare le api in una direzione imprevedibile e naturale, come il divincolarsi di Proteo "*in miracula rerum*", nelle mille stranezze delle sue trasformazioni.

Con una domanda conclusiva, se non sia meglio secondare il destino, o l'istinto dispersivo; se non sia proprio la lacerazione e la decomposizione del seme disperso e sotterrato che marcisce, a consentire l'evento di un risorgere *diverso* (anzi, *di-verso*). Forse è questo che Virgilio ci suggerisce nell'immagine del "*monstrum*", in quelle "*liquefacta boum... viscera*", animate dal ronzio febbrile e luminoso delle api, che decreta la rivalsa delle ragioni della Poesia e dell'Arte sulle leggi della morte.

Un viaggio di carta

Ma ritorniamo all'arguto e solo a tratti gradevole reportage di viaggio oraziano, che, a dispetto di ogni intenzionalità autoironica, non solo lascia intravedere un'insofferenza scarsamente dissimulata nei confronti della comprensibile ritualità imposta da circostanze e convenienze, permette di gettare uno sguardo alla complessa e ambigua trama di rapporti che lega cultura letteraria e Potere in uno dei periodi più tormentati nella storia romana.

1. Un racconto che, certo, sembrava iniziato sotto i migliori auspici: da un bisogno d'aria lontano dalla "*magna Roma*", dall'Urbe, già caotica e insopportabile, alla volta di luoghi più vivibili, insieme a un manipolo di

amici (il potente Mecenate con l'immane codazzo di letterati più o meno celebri, al seguito), apparentemente allegri e spensierati ma con addosso pesanti incombenze di Stato. Un bisogno d'aria, quasi da ragazzotti in gita di piacere ma che presto si rivela fonte di fastidi, come rivela l'*ignavi*, "pigri e infingardi", del v.5, che dice come l'allegria compagnia se la prenda comodamente, con Lui, il narratore, che seconda la sua *pulsione viatoria* come bisogno di evasione e fuga da Sé, a livello di vita cosciente (pulsione di vita) e a livello inconscio come attrazione e incantesimo dell'altrove (pulsione viatoria).

Situazioni e sensazioni, queste, che Freud legge come strategia di gestione delle emozioni ("defusione") attraverso una narrazione che fa dell'ironia (meglio ancora, dell'autoironia) il mezzo per guardarsi dentro ed esorcizzare il carico troppo urgente delle sensazioni negative: "Non abbiamo mai a che fare con pulsioni di morte o pulsioni di vita allo stato puro, ma sempre e soltanto con impasti nei quali le due pulsioni anzidette si mescolano in proporzioni variabili. Correlativamente all'impasto delle pulsioni, può verificarsi, sotto l'influenza di determinati fattori, il loro disimpasto".

Ecco allora il dipanarsi dei fatti che vengono fedelmente raccontati nella loro veridicità, sul versante di una continua tensione emotiva, generata dalle tappe e dalle situazioni del lungo viaggio. Come dire che la piena di sensazioni, tra malanimo e *veternus*, trova il modo di scaricarsi sulla "strada", sulla Via, fino al suo epilogo, in vista di Brindisi e di quella Taranto, teatro del *foedus* che cambia la storia di Roma.

2. Ci fu un tempo in cui, come dice Goethe, "gli uomini lavoravano per l'eternità ed avevano calcolato tutto, meno la ferocia devastante di coloro che sono venuti dopo ed innanzi ai quali tutto doveva cadere".

Oggi, di quella auspicata "eternità", della grandezza e perfezione di quella che un tempo fu la *Regina mundi, hominum genetrixque deorum*, al dire di un Gallo colto e raffinato del V secolo, Rutilio Namaziano, cosa resta? Resta un'"eternità" di rovine: semidistrutti acquedotti, diruti teatri e frammenti di colonne, fregi, frontoni; blocchi enormi di granito e di marmo; archi in disfacimento, corrosi, invasi dall'erba.

E di Lei, la via Appia, l'antica "*Regina Viarum*", secondo il poeta latino dell'età dei Flavi, Publio Papinio Stazio, qualche minima traccia, sconnessa e sepolta, affiorante da secoli di incuria: lunga linea dritta,

costeggiata da tombe e templi demoliti, prostrati, in una campagna nuda a perdita d'occhio, immensamente ancora verde.

Arteria stradale, mezzo di comunicazione e strumento di fondamentale importanza strategico-militare e commerciale e ponte per la diffusione della cultura ellenica a Roma.

Ma anche teatro di avvenimenti storici e di incontri politici e luogo di oscuri maneggi e di trame ambigue e pericolose, oltre che scenario di agguati ed assassinii politici.

Almeno due, da citare fuggelvolmente, tragicamente fatali, non solo per i personaggi coinvolti ma per i loro riflessi sui destini stessi della *Res Publica*. Nel gennaio del 52 a.C. era stata teatro dello scontro tra la banda armata di Clodio e quella di Milone, e nel 43 a.C. vi perse la vita, inseguito e raggiunto dai sicari di Marco Antonio, Cicerone, nei pressi della sua villa di Formia (il "Formianum"), a brevissima distanza dall'antica via consolare, come ancora sta lì a testimoniare, nei pressi del km 139 della via Appia, un mausoleo alto circa venticinque metri, noto come la Tomba appunto dell'Arpinate, ultimo patetico baluardo delle istituzioni repubblicane.

3. È qui su questo scenario di grandezze e miserie, che il racconto si rappresenta e conclude: come documento e resoconto toponomastico-geografico dalla suggestiva forza evocativa.

Il poeta, nella descrizione di luoghi e personaggi ma anche di messe in scena di sé a tratti tutt'altro che lusinghiere (si pensi alla scena delle fantasie e polluzioni notturne), riesce a far intravedere il suo interesse per le cose anche apparentemente inessenziali, a riprova che ciò che conta in ogni situazione, viaggio e incontro che sia, è la "traccia mnestica" di sé, il modo in cui l'io scrive nella sua memoria l'esperienza, per riattivarla e liberarsene all'occorrenza.

Con l'Appia, la "Via", non meno della Vita, che "*minus gravis est ...tardis*", è da accettare con moderazione e sapienza per adattarsi ai suoi ritmi e alle sue leggi, senza scrupoli e remore di sbarazzarsene ove se ne presenti occasione e necessità.

Brundisium longae finis chartaeque viaeque est, Con Brindisi tutto finalmente si conclude: finisce il "viaggio", assieme al rotolo di papiro per registrarlo.

Luglio 2026

Vincenzo Guarracino

Profilo biografico



VINCENZO GUARRACINO poeta, critico letterario e d'arte, traduttore, è nato a Ceraso (SA) nel 1948 e vive a Como.

Ha pubblicato, in poesia, le raccolte *Gli gnomi del verso* (ER, Como 1979), *Dieci inverni* (Book Editore, Castel Maggiore, 1989), *Grilli e spilli* (Fiori di Torchio, Seregno, 1998), *Una visione elementare* (Alla Chiara Fonte, Viganello,

Svizzera, 2005); *Nel nome del Padre* (Alla Chiara Fonte, Viganello, Svizzera, 2008); *Baladas* (in lingua spagnola, Signum, Bollate, Mi, 2007); *Ballate di attese e di nulla* (Alla Chiara Fonte, Viganello, Svizzera, 2010); *L'Angelo e il Tempo e altri poemetti* (Book Editore, Ro Ferrarese 2022), *Fiori e altri incanti* (Di Felice Edizioni, Martinsicuro 2023).

In prosa, ha pubblicato *L'Angelo e il Tempo. Appunti sui dipinti della chiesa di Ceraso, Sa* (Myself, Como 1987).

Per la saggistica, ha pubblicato *Guida alla lettura di Verga* (Oscar Mondadori, Milano 1986), *Guida alla lettura di Leopardi* (Oscar Mondadori, Milano 1987 e 1998) e inoltre le edizioni critiche di opere di Giovanni Verga (*I Malavoglia*, Bompiani, Milano 1989; *Mastro-don Gesualdo*, Bompiani, Milano 1990; *Novelle*, Bompiani, Milano 1991) e di Giacomo Leopardi (*Diario del primo amore e altre prose autobiografiche*, Bompiani, Milano 1998), l'antologia *Leopardi*, 1991, l'edizione dell'autografo comasco dell'*Appressamento della morte*, 1993 e 1998, l'antologia *Giacomo Leopardi. Canti e Pensieri*, 2005.

Ha inoltre curato il carteggio Leopardi-Ranieri (*Addio, anima mia*, Aragno, Milano 2003), il romanzo di Antonio Ranieri, *Ginevra o l'orfana della Nunziata* (Aragno, Milano 2006), il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi dell'Italiani di Leopardi* (La Nave di Teseo, Milano 2021), le novelle milanesi di Verga *Per le vie*, 2008, *Libro delle preghiere muliebri* di Vittorio Imbriani (2009) e *Amori* di Carlo Dossi (2010).

Nel 2010 ha pubblicato *L'arte e di poesia. In gita al lago di Como in compagnia di artisti e scrittori* e una biografia di Antonio Ranieri, *Un nome venerato e caro. La vera storia di Antonio Ranieri oltre il mito del sodalizio con Leopardi*.

Ha curato le traduzioni dei *Lirici greci* (Bompiani, 1991; nuova edizione 2009), dei *Poeti latini* (Bompiani, 1993), dei *Carmi* di Catullo (Bompiani, 1986 e 2005), dei *Versi aurei* di Pitagora (Mimesis, 1988 e 2005), dei versi latini di A. Rimbaud, *Tu vates eris* (1988), dei *Canti Spirituali* di Ildegarda di Bingen (1996), del *Poema sulla Natura* di Parmenide (Mimesis, 2006), *Poeti latini cristiani dei primi secoli* (Mimep Docete, 2017).

Ha curato inoltre le antologie *Infinito Leopardi* (testi di poeti contemporanei, 1999), *Il verso all'infinito. L'idillio leopardiano e i poeti italiani alla fine del Millennio* (Marsilio, 1999), *Interminati spazi sovrumani silenzi. Un infinito commento: critici, filosofi e scrittori alla ricerca dell'Infinito di Leopardi* (Stamperia dell'Arancio, 2001).

In viaggio verso Brindisi

Presso Puntoacapo, nel 2014 ha curato l'antologia *L'amore dalla A alla Z. I poeti italiani e il sentimento amoroso*, nel 2016 *Il fiore della poesia italiana*, tomo I – *Otto secoli*, nel 2020 l'antologia *Il fiore delle lacrime* (con postfazione di Carlo Di Legge).

Per Di Felice Edizioni, ha curato le antologie *Lunario di desideri* (2019), *Poeti per l'infinito* (2019) e *Una furtiva lacrima. Poeti al tempo del dolore* (2020).

Per la critica d'arte, si è occupato dell'opera, tra gli altri, di Luca Crippa (*Castelli di carta. Tra disegni, collages e polimaterici di Luca Crippa*, 2002), di Giorgio Larocchi (*Sulle tracce di un "disegno perduto". Giorgio Larocchi pittore*, 2007), di Mario Benedetti (*In un regno notturno e labirintico*, 2008), di Valerio Gaeti (*Reggo lo specchio alla natura*, 2014), di Claudio Granaroli.

È inoltre autore di una monografia sul regista e drammaturgo Bernardo Malacrida (*Il teatro tra passione e missione*, 2008), ha pubblicato la biografia *Antonio Spallino, Uomo, amministratore, sportivo e intellettuale* (Casagrande, Milano-Lugano 2013), di Roberto Sanesi (*Roberto Sanesi. Un poeta del secolo scorso*. Puntoacapo, Pasturana 2017), di Gilberto Finzi (*Gilberto Finzi. Parole a guardia del futuro*, Puntoacapo, Pasturana 2020), di Federico Roncoroni (*Federico Roncoroni. Ricordando i Maestri, gli allievi, i colleghi, gli amori*, New Press Edizioni Como 2023), di Curzia Ferrari (*Curzia Ferrari. Tutto o niente*, Giuliano Ladolfi Editore, Borgomanero No, 2017).

Nel 2011 è uscita in Spagna un'antologia della poesia leopardiana, curata assieme ad Ana Maria Pinedo Lòpez, col titolo *El infinito y otros cantos*, e nel 2012 l'antologia *Giovanni Pascoli. Poesia esencial*.

Ha fondato e fa parte di Giurie di Premi letterari: tra i tanti, del Premio "Angeli nel cielo del Cilento" (Ceraso, Salerno), del Premio San Pellegrino (Bergamo), del Premio Camaione (Lucca), del PontedilegnoPoesia (Brescia).

Collabora a quotidiani (tra i quali, *Avvenire* e *Osservatore*) e riviste (*L'Immaginazione*, *Fermenti*), con articoli di letteratura e di arte.